

Immacolata Concezione

Chiesa di San Francesco, Brescia – 8 dicembre 2007

### **Omelia di mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia**

C'erano molte persone importanti a Gerusalemme al tempo di Erode, persone religiosamente impegnate e socialmente autorevoli. Eppure Dio ha scelto di incarnare la sua volontà di salvezza attraverso una ragazza umile, proveniente da un oscuro villaggio della Galilea. Solo a lei si addice l'appellativo che le viene rivolto dall'angelo: «Rallegrati, piena di grazia.» L'immagine che sta all'origine di questa espressione è bellissima: indica, infatti, che Dio ha guardato con benevolenza, con favore Maria e che lo sguardo ricco d'amore di Dio l'ha resa bella, santa, pulita. Maria è grande proprio perché ha accolto senza riserve o condizioni lo sguardo di Dio su di lei e in questo modo ha potuto diventare la madre della Parola di Dio fatta carne.

Un privilegio, certamente; ma che, come tutti i privilegi che vengono da Dio, costa. Costa perché Maria deve mettere tutta la sua esistenza a disposizione di un progetto di salvezza che non nasce dai suoi desideri, ma che Dio ha preparato con pazienza e fedeltà attraverso i secoli. Le parole dell'angelo: «Ecco, concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù. Sarà grande e verrà chiamato Figlio dell'Altissimo; il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo padre e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe e il suo regno non avrà fine,» queste straordinarie parole sono un centone di antiche promesse; vengono raccolte insieme profezie di Natan, di Isaia, di Daniele per dire che quanto Dio aveva promesso in passato ora si compie in Maria. In questo modo Maria viene messa al servizio di un compito immenso che supera radicalmente i desideri, i progetti, le attese che lei poteva avere nutrita. Insomma, a Maria non viene proposta l'autorealizzazione personale, ma la realizzazione del piano di Dio. È evidente che l'esistenza umana di Maria riceve uno straordinario ampliamento di valore, di significato; ma è altrettanto evidente che la vita di Maria viene allontanata da qualsiasi sogno di realizzazione privata. A Maria non viene promessa la ricchezza e di fatto sarà povera per tutta la vita; non viene promessa la gratificazione emotiva la sua immagine corretta e piuttosto quella dell'Addolorata; non viene promesso il successo mondano - essa resterà sempre una persona socialmente umile. E tuttavia noi, con tutte le generazioni dei credenti, la chiamiamo "beata". Non perché la sua vita sia stata facile o gradevole, ma perché attraverso la sua obbedienza la salvezza è giunta fino a noi, a tutto il mondo.

In questa solennità dell'Immacolata Concezione contempliamo l'opera che Dio ha compiuto in Maria per rendere grazie e rinnovare la nostra riconoscenza. Ma anche per rileggere e registrare il senso della nostra stessa vita. Ciascuno di noi ha dei bisogni e delle aspirazioni; è bello e giusto che sia così; bisogni e aspirazioni mettono in moto il desiderio, la ricerca, le scelte, i comportamenti. Ma ci accorgiamo presto che l'itinerario della nostra vita s'intreccia con l'itinerario degli altri, e si scontra, e s'ingarbuglia; il nostro benessere dipende anche dal comportamento degli altri e il benessere degli altri è consegnato anche alle nostre scelte. Che fare? Badare unicamente ai propri interessi e recidere i legami con gli altri quando questi legami diventano pesanti, esigenti? O farsi carico del bene di tutti rinunciando a una porzione delle nostre possibilità di gratificazione? La risposta dipende dal modo di valutare la vita. Se la vita è soprattutto consumo di esperienze ed emozioni gratificanti, non c'è motivo che giustifichi la rinuncia a un piacere maggiore immediato. Le cose stanno diversamente se la vita va considerata come impegno nella realizzazione di relazioni interpersonali e sociali che siano giuste e che difendano il bene di tutti; in questo caso sono responsabile non solo della mia felicità, ma anche, per una quota parte, della felicità degli altri. Posso tendere alla mia realizzazione, ma debbo tenere conto e farmi carico anche della realizzazione degli altri.

La visione cristiana della vita è, su questo versante, chiara. Vivere è vocazione, è chiamata di Dio; è responsabilità davanti a Dio dal quale abbiamo ricevuto tutto quello che siamo; ed è responsabilità a favore degli altri che Dio ci affida come fratelli. È significativo che quando il libro dell'Apocalisse descrive le piena beatitudine dell'umanità, la presenta sotto forma di una città, la santa Gerusalemme che scende bella dal cielo, ornata come una sposa che va incontro allo sposo. Volendo immaginare la beatitudine, noi avremmo pensato piuttosto a paesaggi rurali, fatti di ruscelli tranquilli, di animali addomesticati, di prati riposanti. E invece Giovanni vede una città; lo stare insieme degli uomini non è per lui un limite posto alla libertà individuale, ma piuttosto un'opportunità di pienezza offerta al singolo. Gli altri possono essere per noi l'inferno e possono essere per noi il paradiso; tutto dipende da come si imposta la relazione con loro. Il disegno di Dio è che gli uomini vivano gli uni per gli altri, nello scambio reciproco di rispetto, di amore, di perdono. Ed è solo nella realizzazione di questo progetto che possiamo trovare felicità autentica. Ce lo dimostra l'esperienza quotidiana: le gioie più belle e serene ci sono state assicurate non dalla ricchezza, o dai momenti di successo, ma dai rapporti di amicizia, quando abbiamo sentito con noi, caldo, l'affetto degli amici come un rifugio sicuro nel quale potevamo ristorare le nostre forze. Nessuna esperienza è amichevole per l'uomo se l'uomo non la condivide con amici, ricordava saggiamente

sant'Agostino; la felicità sta nel vivere una rete di relazioni umane che siano positive, sicure, amicali.

Questo è il disegno di Dio e al servizio di questo disegno siamo chiamati a mettere la nostra vita. Appunto come Maria che dice: «Eccomi, sono la serva del Signore; si compia in me la tua parola». Dunque: si compia in me la tua volontà, non la mia; si compia il tuo progetto, non il mio. Nasce naturalmente un'obiezione: questo non significa rinunciare alla propria libertà? Rifiutarsi di assumere il peso delle proprie scelte? Lo sarebbe se il progetto di Dio fosse qualche cosa di esterno, che non ha nulla a che fare con me e che mi viene imposto capricciosamente. In realtà il disegno di Dio è solo che io sia liberamente quello che sono: uomo in relazione vitale con gli altri; uomo affidato alla libertà degli altri e uomo al quale è affidata la felicità degli altri. Tutto questo mi costringe a pensare alla vita come responsabilità e come amore, come presa di posizione consapevole a favore della vita e del bene degli altri. Solo se facciamo questo fondamentale passo verso la maturità umana possiamo sperare in un futuro promettente per la nostra città, per il nostro paese. Affermare che "io sono mio" è vero se vuol dire che io sono responsabile delle mie scelte; ma è falso se vuol dire che le mie scelte sono solo in vista di me stesso e dei miei desideri. Educare ed educarci alla cittadinanza significa imparare a rispettare i diritti degli altri e favorire il bene di tutti anche quando questo richiede di rinunciare a una possibile gratificazione.

Ma c'è di più; ed è che dobbiamo essere disposti a fare il primo passo. Se la reciprocità nella vita sociale fosse perfetta, saremmo tutti più felici; ma questo può essere solo un sogno che non si realizzerà mai del tutto sulla terra. E allora debbo imparare a rispettare anche quando non ricevo tutto il rispetto che mi sarebbe dovuto; debbo imparare ad amare anche quando non ricevo immediatamente il contraccambio. Scelte così sono evidentemente rischiose e quindi anche faticose: chi mi può spingere a donare quando non sono certo di ricevere il contraccambio? Qui l'immagine di Maria diventa preziosa perché ci ricorda che la nostra vita non è una relazione a due: io e gli altri; ma una relazione a tre: io e gli altri sotto lo sguardo di Dio; io, responsabile degli altri davanti a Dio. Questa dimensione verticale mi permette di fare sempre di nuovo il primo passo, anche di superare, se è il caso, eventuali delusioni. Che non sia facile è evidente; ma che sia possibile ci è garantito dall'esperienza di tanti che sono giunti alla pratica di un amore gratuito e oblativo.

Vorrei allora affidare a Maria Santissima questi desideri.

«Madre santa, tu hai accolto nel tuo seno la parola di Dio dandole carne perché potesse abitare in mezzo a noi; tu hai consegnato la tua esistenza all'amore dei Padri perché, nella tua obbedienza, si potesse compiere la sua volontà di amore per tutti gli

uomini. Guarda con favore noi, tuoi figli. Siamo così preoccupati di noi stessi che diventiamo tristi; siamo così impauriti per il futuro che non riusciamo a vedere e gustare la bellezza della vita. Apri il nostro cuore alla fiducia perché sappia fare il primo passo del rispetto e dell'amore verso gli altri; rendici fedeli e costanti perché le delusioni della vita non ci rendano insensibili. Fa' che anche noi, nonostante la nostra miseria, possiamo diventare luogo in cui la parola di Dio prende carne per rinnovare e santificare il mondo. Amen».

Notte di Natale  
Cattedrale, Brescia – 24 dicembre 2007

### **Omelia di mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia**

Dio ha dichiarato pace agli uomini – per sempre. Questo l'annuncio che una moltitudine dell'esercito celeste trasmette, spiegando così il significato della nascita di Gesù. Dio non nutre ostilità alcuna contro di noi; nemmeno rimane indifferente di fronte alle sofferenze e alle tribolazioni che accompagnano la nostra storia. Dichiara, invece, di essere in pace con noi; e ci offre e ci dona questa pace stessa. Fa questo non perchè noi ce lo meritiamo ma semplicemente per una iniziativa generosa e creativa di amore: "Gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace in terra agli uomini che egli li ama." Non è un fatto scontato. Se guardiamo come vanno le cose del mondo, facilmente può nascere l'indignazione di fronte a tante ingiustizie, menzogne, egoismi, stupidità; e l'indignazione potrebbe generare cinismo e disprezzo dell'uomo. Ma Dio, quel Dio infinitamente santo i cui occhi non possono vedere il male, quel Dio che non si fa mai connivente con il male né per paura né per interesse; Dio rinuncia a rispondere alle ingiustizie, alle empietà, alle bestemmie dell'uomo con la dura condanna che pure sarebbe meritata e sceglie piuttosto di dire pace, di offrire il dono della riconciliazione, della sua amicizia.

Lo fa con un segno semplicissimo ed eloquente: la nascita di un bambino al quale vengono attribuiti titoli straordinari: Salvatore, Messia, Signore. Dall'oracolo di Isaia potremmo aggiungere: Consigliere mirabile, Dio potente, Padre per sempre, Principe della pace. Titoli più alti non si potrebbero immaginare. Eppure chi porta questi titoli non è un re circondato da una splendida corte e difeso da un esercito potente; è un bambino, avvolto in fasce e deposto in una mangiatoia. Solo comprendendo questo paradosso possiamo entrare nel mistero del Natale. L'infinitamente grande che non si vergogna di rivelarsi nel piccolo; l'onnipotente che si riveste di fragilità e di debolezza. C'è un motivo sensato in questa scelta apparentemente incomprensibile. Un bambino non fa paura a nessuno perchè non dispone di forza da poter usare contro gli altri. Dio non vuole essere temuto ma amato; per questo non si manifesta facendo sfoggio del suo potere ma svelando la serietà del suo amore.

Il nostro padre Adamo, scoperto e smascherato dopo il peccato, aveva cercato inutilmente di nascondersi da Dio per paura. Davanti al bambino di Betlemme non abbiamo bisogno di nascondere le nostre debolezze o i nostri peccati; non abbiamo paura. La sua debolezza è per noi sorgente di sicurezza e di fiducia; ci attira; possiamo stare alla sua presenza senza provare turbamento o angoscia. Questo è il

dono del Natale: poter recuperare lo stupore e la gioia di esistere nonostante le ferite che segnano la nostra vita. Sentire che c'è un 'sì' di Dio detto alla nostra esistenza nonostante i nostri peccati e le nostre colpe.

Ma dobbiamo intendere bene. Vuol forse dire che Dio si rifiuta di confrontarsi con le ingiustizie e le guerre e le cattiverie che infettano il mondo reale e preferisce introdurci in un mondo virtuale fatto di colori tenui e di teneri sentimenti, dove tutto è bello, buono e sereno? Dove le brutture del mondo sono magicamente cancellate, ignorate? A volte rischiamo di vedere così il Natale, ma si tratterebbe, in ogni caso, di un espediente meschino. Il bambino che adoriamo questa notte è lo stesso che Isaia definisce "l'uomo dei dolori, che ben conosce il patire", che ha subito la condanna ingiusta, la passione dolorosa, la morte infame. Se si presenta nei panni di un bambino inerme non è perchè finga di non vedere il male del mondo, ma perchè porta questo male sopra di sé senza rispondere con la violenza. Voglio dire che la dichiarazione di pace di Dio al mondo non è senza un prezzo; e questo prezzo è la passione e la croce. Lo hanno espresso bene alcuni pittori che rappresentano la mangiatoia in cui il bambino viene deposto come fosse una tomba, immagine del sepolcro in cui verrà deposto il corpo morto di Gesù. Dio, dunque, ha pagato un prezzo alto e lo ha pagato per amore. Gli sta così tanto a cuore la vita dell'uomo, la libertà dell'uomo, che sceglie di presentarsi inerme in un mondo armato fino ai denti, innocente in un mondo di violenti.

La scommessa di Dio è che in questo modo il cuore dell'uomo possa essere sanato. Chissà, fossimo noi Dio, probabilmente saremmo delusi dell'uomo, vedendolo così diverso da come dovrebbe e potrebbe essere: immagine e somiglianza di Dio. Ma in ogni modo la delusione, se c'è, non ha bloccato Dio e non gli impedisce di sperare nell'uomo, di operare perché l'uomo faccia il passo decisivo della conversione e inizi un'esistenza nuova. Per questo dichiara pace agli uomini, a ciascuno di noi. Il Natale ci permette di sentirci dentro alla pace di Dio, sapendo che Dio non ci giudica con un atteggiamento freddo, distaccato, ma che, conoscendo bene le nostre colpe, ci tende ugualmente una mano amica. Per questo volentieri accogliamo l'invito dell'angelo: "Oggi vi è nato un Salvatore... questo per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce, che giace in una mangiatoia." Abbiamo desiderio di vedere questo segno, di riempire gli occhi e il cuore di questa immagine semplice e rasserenante. Abbiamo bisogno di stare davanti al presepe e ammirare quelle scene così normali, così umane, ma nello stesso tempo 'magiche', perché piene della bellezza di Dio.

E tuttavia non dobbiamo barare al gioco. Sarebbe inganno se volessimo appropriarci della consolazione del Natale senza pagare pugno, rapinando semplicemente l'amore

di Dio e servendocene per giustificare il nostro egoismo. La pace è un dono straordinario; ma lo si riceve soltanto introducendo il nostro stesso cuore alla pace. Abbiamo ascoltato nella seconda lettura: “E’ apparsa la grazia di Dio, apportatrice di salvezza per tutti gli uomini, che ci insegna a rinnegare l’empietà e i desideri mondani e a vivere con sobrietà, giustizia e pietà in questo mondo.” Non è una esortazione moralistica, ma l’espressione della serietà che comporta accettare la grazia di Dio. Una grazia che si aggiungesse dall’esterno alla nostra vita lasciandola interiormente immutata sarebbe forse ugualmente un dono, ma ben povero. Il dono del Natale è prezioso perché ci cambia dentro, ci rende pacificati; ci libera da risentimenti che avvelenano la nostra anima e ci rifà semplici, immensamente grati per il dono della vita. Se il dono di Dio ci colloca davvero nella pace, lo si riconosce facilmente perché diventiamo a nostra volta operatori di pace, trasmettiamo la pace che ci viene da Dio nei rapporti concreti che dipendono da noi: in famiglia, coi vicini, amici, conoscenti; ma anche con gli estranei o i concorrenti o gli avversari.

In fondo, lo sappiamo che i risentimenti rendono meno gioiosa la nostra vita, che i desideri di rivalsa sono una forma di schiavitù, che il bisogno di possedere sempre di più è solo una manifestazione di insicurezza. Forse non aveva tutti i torti Adamo quando desiderava essere come Dio; il suo errore fu pensare di poter raggiungere questo obiettivo tagliando ogni legame con Dio, affermando la sua individualità in modo assoluto. Il Natale ci pone davanti l’immagine di Dio in quella di un bambino per dirci quello che Gesù spiegherà ai suoi discepoli: “Chi si farà piccolo come questo bambino sarà il più grande nel regno dei Cieli.” In altri termini: se vuoi essere felice, non lasciarti prendere dalla spirale infinita del potere o del possedere. Apprezza il valore delle piccole cose della vita di ogni giorno; coltiva con pazienza e fedeltà i rapporti di amicizia; prenditi cura degli altri. Ti accorgerai che in questo modo la vita si prende cura di te e ti sostiene.

“E subito apparve con l’angelo una moltitudine dell’esercito celeste che lodava Dio e diceva: Gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace in terra agli uomini che egli ama.” Bisogna aggrapparci a questa dichiarazione di Dio, farla diventare sicurezza del cuore attraverso la fede, consegnarle i tanti settori alterati della nostra vita perché la pace di Dio li risani e li collochi di nuovo nel circolo dell’amore e dell’amicizia. Forse è per questo che il Signore ci ha convocati qui questa notte, per darci pace, per usarci misericordia. Vale la pena non lasciare passare invano la grazia di Dio.

## **Omelia di mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia**

Il racconto lucano del Natale, che abbiamo ascoltato questa notte, ci ha introdotto nella scena familiare del presepe: il censimento dell'imperatore Augusto, il viaggio di Giuseppe e Maria, la nascita a Betlemme, i pastori e gli angeli. Il vangelo di Giovanni, oggi, allarga in modo incredibile l'orizzonte unendo l'esistenza umana di Gesù col cosmo, con il mistero stesso di Dio: “In principio era il Verbo e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio. Tutto è stato fatto per mezzo di Lui... e il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi e noi abbiamo visto la sua gloria...” Per Giovanni la nascita di Gesù, che è l'incarnazione della Parola eterna di Dio, sta nel cuore dell'esistenza del mondo e dà senso ha tutto quello che esiste. L'affermazione è certamente affascinante, ma suscita inevitabilmente un interrogativo: perché attribuire questa importanza centrale a un evento particolare della storia? Il fatto è avvenuto duemila anni fa in Palestina, al tempo di Augusto; perché proprio questo evento particolare dovrebbe poter esprimere il senso reale di tutti gli eventi della storia, anzi il senso della creazione stessa?

Torniamo al centro del prologo che è stato proclamato: “E il Verbo si fece carne...” Il termine Verbo dice la parola nella quale Dio esprime e dice se stesso, parola eterna e onnipotente perché Dio è eterno e onnipotente. Il termine ‘carne’, invece, dice la condizione umana sottolineandone la fragilità: l'uomo vive nella debolezza, sottomesso allo scorrere del tempo che gli ruba, una dopo l'altra, le sue realizzazioni e lo conduce irrevocabilmente verso la morte. Tra la parola di Dio e la carne dell'uomo c'è una distanza infinita, la distanza che esiste tra il Creatore e la Creatura. Eppure “il Verbo si fece carne”, la Parola eterna è entrata nella provvisorietà del tempo, si è sottomessa alla fragilità della condizione umana fino alla morte. In questo evento si compiono contemporaneamente due movimenti.

Il primo è il movimento discendente di Dio che si fa uomo; un movimento che può essere motivato solo dall'amore. “Dio ha tanto amato il mondo da donare il suo Figlio Unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia ma abbia la vita eterna.” (Gv 3,16) Ammiriamo così l'umiltà di Dio che si abbassa fino alla statura della sua creatura e lo fa non per cercare un guadagno, ma unicamente per comunicare alla creatura, all'uomo, la ricchezza della sua vita. Con questo movimento Egli risponde a un dramma che segna da sempre la storia dell'uomo e la rende tragica: il dramma di un rapporto conflittuale con la divinità. Questo rapporto è inquinato dal sospetto che Dio sia nostro avversario, che ci voglia male, che, invidioso, ponga arbitrariamente

dei limiti all'uomo per impedirgli di raggiungere quella piena libertà che Dio vorrebbe per sé solo. È il dramma di Adamo che mangia il frutto dell'albero per il desiderio di diventare come Dio contro Dio. Ma è il dramma di sempre, quello che un filosofo contemporaneo esprimeva dicendo: Bisogna che Dio muoia perché l'uomo possa vivere. Insomma, c'è una competizione estrema tra Dio e l'uomo, tanto che si deve scegliere: o Dio o l'uomo. Quello che è dato a Dio è tolto all'uomo e quello che è dato all'uomo è sottratto a Dio. Questa stessa logica sta dietro al desiderio che Dio venga escluso dal dibattito culturale pubblico per essere confinato nell'ambito dell'esperienza privata, nascosta. Si teme che il riferimento a Dio tolga all'uomo alcuni spazi di libertà nella ricerca e nella sperimentazione. Se il messaggio del Natale è giusto, dobbiamo pensare il contrario. Dio si fa uomo perché l'uomo possa godere della vita eterna e cioè della sua stessa vita. Lungi dall'essere invidioso dell'uomo, Dio desidera al contrario rendere l'uomo partecipe della sua vita e quindi della sua felicità, quella che la tradizione cristiana chiama 'beatitudine.' Pensate alle parole di Gesù che si trovano nel vangelo di Giovanni: "Sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza." Parafrasi: l'uomo possiede una vita effimera, provvisoria, segnata radicalmente dal limite. Dio vuole donare a questo uomo la vita piena, definitiva, caratterizzata dalla pienezza dell'amore e del dono.

Comprendiamo così anche il secondo movimento che si attua nell'incarnazione e cioè quello di un'esistenza umana innalzata fino a diventare l'esistenza del Figlio stesso di Dio. La carne umana, nella sua fragilità, diventa portatrice del mistero stesso di Dio. Nel vangelo di Giovanni questo è detto nel modo più esplicito nel racconto dell'ultima cena. Filippo si rivolge a Gesù e gli dice: "Signore, mostraci il Padre e ci basta." E Gesù gli risponde: "Da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai conosciuto, Filippo? Chi ha visto me ha visto il Padre." Sono parole sorprendenti. Chi vede Gesù, vede un uomo. E non solo perché vede un corpo umano, ma perché entra in relazione con una psiche umana, una storia umana, una figura umana. Eppure questa stessa relazione è realmente relazione con Dio stesso, è esperienza del Padre. Le parole di Gesù sono parole del Padre; le opere di Gesù sono opere del Padre. Insomma, la natura umana di Gesù, l'esistenza umana di Gesù è trasparente al mistero di Dio che in lei si rivela. Non si potrebbe dire di più sulla dignità dell'uomo, sul valore della sua esistenza. L'uomo è tale che attraverso di lui Dio può operare e manifestarsi. Gesù di Nazaret, come tutti gli uomini, è fatto di mondo, è fatto di 'polvere di stelle' come si dice con una espressione poetica e vera. Ma in lui questa polvere di stelle ha preso una forma divina, che lascia passare il mistero di Dio. In questo modo viene riempita di significato la creazione stessa delle galassie, l'evoluzione dell'universo intero. "Tutto è stato fatto per mezzo di lui e in vista di lui."

Dio ha creato l'universo perchè l'universo possa riflettere qualcosa della sua bellezza, della sua santità, della sua gloria. Questo disegno di Dio si è compiuto meravigliosamente, in modo unico e definitivo, in Gesù di Nazaret; in Lui l'amore di Dio si è fatto carne, è diventato parola e gesto umano; per questo professiamo nella fede che Gesù è il Figlio di Dio, l'unico. Ma quello che è compiuto in Gesù è anche la vocazione dell'umanità intera. È ancora il prologo che ce lo ricorda: "A quanti lo hanno accolto ha dato il potere di diventare figli di Dio, a quelli che credono nel suo nome, i quali, non da sangue né da volere di carne né da volere di uomo ma da Dio sono stati generati." Gesù deve essere il primogenito tra molti fratelli, dirà san Paolo. Il mistero di Gesù è la vocazione dell'uomo: quella di manifestare nella debolezza della carne umana l'integrità della santità di Dio. Forse possiamo capire a questo punto alcune cose che a prima vista appaiono sorprendenti. Per esempio: che non si può andare 'oltre' Gesù; perchè non si può pensare una realizzazione della natura umana che vada oltre la rivelazione dell'amore di Dio. Ancora: che la rivelazione normativa si chiuda, per la Chiesa, con la testimonianza apostolica su Gesù: perchè non ci possono essere rivelazioni che ci conducano oltre quello che Dio ci ha rivelato nel suo Figlio.

Ma soprattutto in Gesù diventa chiara la nostra vocazione. Il cammino di ogni uomo è un cammino verso la pienezza dell'umanità. Nasciamo bambini e dobbiamo diventare adulti; dobbiamo imparare un modo di pensare, di ragionare, di decidere, di agire che sia adulto, degno di un uomo responsabile e buono. Per noi questo equivale a dire che dobbiamo assumere la forma di Gesù perchè quella è la forma dell'uomo pienamente compiuto. Questa trasformazione della nostra vita assume tutte le dimensioni della nostra natura umana – la dimensione corporea, quella psichica, quella relazionale, quella sociale e così via. Ma è una trasformazione che può avvenire solo per l'opera di Dio stesso, per l'opera del suo Spirito. È lo Spirito di Dio che ci attira verso il Padre, che ci fa conoscere e amare Gesù, che plasma in noi pensieri e sentimenti per renderli conformi alla forma dell'amore di Gesù. Gesù è stato concepito in Maria per opera dello Spirito Santo; ugualmente per opera dello Spirito Santo egli deve prendere forma in noi in modo che noi, la comunità dei credenti, possiamo diventare 'corpo di Cristo' e quindi manifestare la presenza di Cristo oggi nel mondo e nella storia.

Ecco il Natale. Ce lo ricordava ieri sant'Agostino nella lettura della liturgia delle ore: "Avendo un Figlio Unigenito, Dio l'ha fatto figlio dell'uomo, e così viceversa ha reso il figlio dell'uomo figlio di Dio. Cerca il merito, la causa, la giustizia di questo, e vedi se trovi mai altro che grazia."

S. Messa di fine anno  
31 dicembre 2007

### **Omelia di mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia**

Siamo così al termine di un altro anno, che si aggiunge al conto ormai elevato dei nostri giorni. È dovere anzitutto ringraziare il Signore e lo facciamo volentieri con questa eucaristia. Sappiamo che la Provvidenza divina opera attraverso gli eventi e fa servire ogni cosa al bene; per questo con convinzione intoneremo il Te Deum. Ma il tempo che passa ci porta inevitabilmente a riflettere, a cercare di prendere coscienza di quello che siamo, di quello che facciamo, di dove stiamo andando. E non senza una punta di inquietudine. Il tempo, nel quale necessariamente si colloca la nostra esistenza, è, per certi aspetti, causa di incertezza perché porta con sé l'imprevisto e imprevedibile; è motivo di timore perché fa intravedere l'approssimarsi della morte, l'unica certezza che abbiamo riguardo al nostro futuro; è motivo di malinconia perché distrugge, poco alla volta, le nostre belle realizzazioni, rescinde i legami rassicuranti che abbiamo costruito con fatica. Naturalmente il tempo è anche portatore di speranza, apertura al futuro: ma questo vale per il tempo che inizia. Oggi, ultimo giorno dell'anno, sentiamo di più il tempo che finisce e chiude nel passato l'anno che abbiamo vissuto. Accogliamo allora l'invito del salmista che prega: "Insegnaci a contare i nostri giorni e giungeremo alla sapienza del cuore."

Vorrei farlo, oggi, prendendo come spunto alcune parole di sant'Agostino che, parlando dell'incarnazione del Verbo nel Natale, scrive: "Prepariamoci a celebrare in letizia la venuta della nostra salvezza, della nostra redenzione; a celebrare il giorno di festa in cui il grande ed eterno giorno venne dal suo grande ed eterno giorno in questo nostro giorno temporaneo, così breve." C'è dunque un giorno eterno e c'è un giorno temporaneo. Eterno è il giorno di Dio, sempre completo e incorruttibile in se stesso; temporaneo è il nostro giorno, frammentato e corroso dal passare fatale delle ore. Ma questa differenza apparentemente incolmabile è stata superata dall'iniziativa di Dio che si è fatto uomo; in questo modo il giorno eterno si è fatto esso stesso temporaneo e, reciprocamente, il giorno temporaneo ed effimero della nostra esistenza ha accolto in sé la completezza del giorno eterno. Si può dire che questa è una delle tante dimensioni della redenzione. Attraverso la vita terrena di Gesù, c'insegna la fede, siamo stati redenti dal peccato e dalla morte; in questo modo, il nostro tempo umano è stato redento. Ma cosa significa la redenzione del tempo? Significa che l'amore di Dio, entrato nel fluire inarrestabile della storia umana, risana le ferite che il tempo inevitabilmente produce dentro di noi, raccoglie e armonizza i frammenti dispersi

delle nostre azioni sempre imperfette, dilata sogni e progetti aprendoli fino alla misura delle promesse di Dio. In questo modo il nostro vivere nel tempo viene liberato dall'inquietudine e viene riempito di speranza.

Si può dire che questo è il significato dell'esistenza cristiana stessa: aprirsi a un mistero che va 'oltre' il mondo, guardare al di là della morte, saper sperare nella vita - sempre. Ma in che modo 'il nostro giorno temporaneo, così breve' può diventare esperienza di comunione con Dio e cominciare a rivestirsi di immortalità? La prima risposta è: attraverso l'ascolto, la comprensione, l'incarnazione della Parola eterna di Dio. L'esistenza umana è bella e fragile nello stesso tempo; è il fiore del campo che fiorisce stupendamente al mattino e dissecchia tristemente la sera. Ma a questa fragile esistenza è venuta ora incontro la Parola eterna e onnipotente di Dio: la ascoltiamo attentamente con gli orecchi, cerchiamo di comprenderla con l'intelligenza del cuore, la amiamo con tutto noi stessi cercando di viverla nel quotidiano. Se facciamo questo, la nostra esistenza umana assume, poco alla volta, una forma nuova che le è data dalla parola di Dio, assume la forma stessa di Dio. Da qui la vittoria sullo scorrere del tempo e l'ingresso nel fiume grande dell'eternità. Nella misura in cui la nostra esistenza terrena si lascia plasmare dalla parola di Dio (dal vangelo, da Gesù Cristo) essa assume la forma dell'eternità, di Dio stesso. Ce lo ricorda san Pietro nella sua lettera quando scrive: "Amatevi intensamente, di vero cuore, essendo stati generati non da un seme corruttibile, ma immortale, cioè dalla parola di Dio, viva ed eterna. Poiché tutti i mortali sono come l'erba e ogni loro splendore è come fiore d'erba, l'erba inaridisce, i fiori cadono, ma la parola del Signore rimane in eterno. E questa è la parola del vangelo che vi è stato annunciato." (1Pt 1,22-25)

Una riflessione parallela si può fare per l'eucaristia nella quale ci viene donata, come cibo e bevanda, la vita stessa di Cristo fatta dono per noi: "E' il mio corpo donato per voi... è il calice del mio sangue versato per voi... Prendete e mangiate... prendete e bevete..." La comunione al pane e al vino sui quali è stata pronunciato il rendimento di grazie è comunione reale al corpo di Cristo; attraverso questa comunione la nostra stessa vita, destinata alla morte, diventa la vita di Cristo chiamata alla risurrezione. Pane e vino sono prodotti deperibili, che si corrompono col passare del tempo – come l'esistenza umana stessa; ma nell'eucaristia essi diventano Cristo vivente in eterno. Mangiare e bere l'eucaristia significa assimilare nella nostra debole natura la vita stessa di Gesù, essere inseriti in lui, nella pienezza della sua gioia. Per questo sant'Ignazio di Antiochia parla dell'eucaristia come "farmaco di immortalità", cioè come rimedio efficace che guarisce la malattia mortale della condizione umana.

Possiamo completare questi cenni facendo riferimento a quanto scrive san Paolo sull'amore come eterno. Tutte le esperienze dell'esistenza umana, scrive l'apostolo, sono imperfette e incomplete (la conoscenza, l'azione, la profezia...); proprio per questo motivo sono esperienze limitate al nostro tempo e sono destinate a scomparire quando verrà la pienezza di Dio. Ma l'amore no; l'amore durerà sempre perché è la sostanza stessa della vita di Dio, della sua perfezione. Un'esistenza umana motivata dall'amore e trasformata in amore è un'esistenza umana che continua a muoversi sulla linea del tempo, ma che porta fin d'ora il sigillo dell'eternità.

Abbiamo così raccolto tre dimensioni che aprono fin d'ora il nostro giorno temporaneo sul grande giorno eterno di Dio: la parola di Dio che dà forma divina alla nostra vita umana, l'eucaristia che ci edifica come corpo di Cristo, l'amore che porta a compimento il dinamismo di trascendenza della persona. Ma è importante ricordare che queste tre dimensioni non sono staccate tra loro, come fossero altrettanti settori della vita: la forma che la parola di Dio imprime nella nostra vita non è altro che la forma del rendimento di grazie (risposta dell'uomo all'amore gratuito di Dio) e dell'amore fraterno (prolungamento nella vita umana dell'amore con cui Dio ci ha amato in Gesù). La vita di Cristo che l'eucaristia ci comunica e nella quale ci inserisce non è altro che l'obbedienza filiale di Gesù al Padre e l'amore oblativo con cui egli ha donato se stesso per noi. E la carità, l'amore fraterno che possiamo e dobbiamo vivere ha la sua radice nell'amore di Dio per noi che la Parola proclama e che l'eucaristia ci dona nel segno di un pane spezzato e di vino versato. In tutti questi modi l'esistenza effimera dell'uomo trascende se stessa e assume la forma di Dio, dell'eternità.

Rimane da rispondere a una possibile obiezione. Un'esistenza così, un'esistenza che supera il tempo per sfociare nell'eternità, è ancora un'esistenza umana? O l'uomo viene assorbito in una realtà bellissima, certo, ma non umana? Facendo riferimento ad Agostino: l'ingresso del grande ed eterno giorno nel breve giorno temporaneo dell'esistenza umana, non distrugge questa stessa esistenza umana facendole sognare qualcosa di sovrumano, di angelico? La risposta non può essere che fare riferimento a Gesù. Guardate a lui; dobbiamo dire che la sua è una vita così 'divina' da non essere più umana? O dobbiamo al contrario riconoscere che la sua vita, proprio perché così divina – così piena di fiducia nell'amore del Padre e così generosa nel dono di sé agli altri – proprio per questo è un'esistenza pienamente umana? Che cosa significa, infatti vita 'umana' se non vita che porta la fragilità del tempo senza lasciarsi afferrare dalla paura della morte e senza diventare schiava delle offerte seducenti del mondo, delle cose? Una vita che fa dell'amore la sua cifra fondamentale e che sfida, a partire dall'amore, le minacce che accompagnano l'esistenza umana? L'apertura a

Dio nella fede, lungi dall'introdurre l'uomo in un mondo fantastico e irreale, gli permette invece di accettare i limiti dell'esistenza senza essere sopraffatto dalle paure e quindi senza chiudersi in atteggiamenti egoistici.

Benediciamo il Signore, al termine di questo anno, per quanto ci ha donato; e ci consegniamo a Lui con fiducia per affrontare l'anno nuovo custodendo una speranza salda perchè “il grande ed eterno giorno venne dal suo grande ed eterno giorno in questo nostro giorno temporaneo, così breve” e lo ha per sempre redento.